

Incontri sirenici

Il Mediterraneo bagna anche i Monti Pallidi



Nicola Dal Falco

Ho conosciuto Ulrike KINDL nella sua città d'elezione, Venezia, nel corso di un convegno dedicato ai *Fiumi sacri*, nell'aula magna della sua Università, Ca' Foscari.

Ero anch'io, fatto inusitato, tra i relatori: il meno dotto, sprovvisto di allori accademici, ma stregato il giusto dal tema delle sirene.

Al colmo dello stupore in sala e sul palco, terminai di spiegare cosa, secondo me, avessero mai da dire le sirene, con una silloge di poesie.

Forse un po' di coraggio supplementare lo ebbi ascoltando l'intervento della professoressa KINDL, capace di narrare la natura, maschile e femminile, dei due grandi fiumi che delimitano e abbracciano l'Europa continentale: il Reno e il Danubio. Nell'esattezza della ricostruzione semantica, il piacere di quel testo sconfinava in qualcosa di più prezioso, in un tipo di coinvolgimento letterario. Ogni sapere ha, infatti, bisogno di allestire la sua scenografia.

Fu così che mi affrettai a complimentarmi con la relatrice; nel riconoscermi, tagliò corto, informandomi che, guarda caso, aveva appena licenziato un testo sulla *Sirena bifida*. Rimasi allibito, ma ancora abbastanza vispo da chiederle di risentirci.

Quando ci riparlammo, ero persuaso che avremmo sviscerato ancora quel tema e, invece, mi chiese se conoscevo i racconti sui *Monti Pallidi* di Karl Felix Wolff. Balbettai un sì, segnando così il destino dei successivi cinque anni. Insieme avremmo intrapreso la rilettura dei *Miti ladini*, pubblicando a cadenza annuale

tre volumi per conto dell'*Istitut Ladin Micurá de Rii*,¹ grazie all'appoggio sincero e coraggioso del suo direttore Leander Moroder, compagno di tante discussioni sull'argomento e alla collaborazione dell'editore romano Palombi.

Solo dopo, capii che il nuovo scenario aveva comunque a che fare con quegli esseri ambigui, posti a guardia di una soglia che si sposta continuamente.

1. Monti isole

E il primo indizio di una metamorfosi in atto era di tipo geologico. Prendevo, piano piano, consapevolezza che le Dolomiti non sono Alpi, ma isole coralline che gli scontri tettonici, nel remoto mare della Tetide, avevano innalzato fino a seimila metri.

Con queste prime informazioni di viaggio, Ulrike KINDL delineava un approccio se non una pedagogia *ad hoc*. L'isolamento, fin da tempi remoti, delle Dolomiti, mi sottolineava, dipendeva da punti d'accesso difficili e dal fatto che l'emersione di questi Monti isole non permetteva di seguire una linea di cresta, un itinerario nord-sud o est-ovest, che consentisse di attraversarle e superarle in quota, ma obbligava a risalire e riscendere continuamente da una cima all'altra.

Un paesaggio e un procedere più prossimo al labirinto che richiedeva un nuovo filo d'Arianna. La loro morfologia rendeva le Dolomiti un territorio a parte, ne suggeriva la diversità. Antico spazio di caccia, non di stanziamiento, in cui il visibile prendeva la forma e la sostanza di una teofania.

La famosa espressione “oltre le sette montagne di vetro” sussurrava a orecchie ben disposte un altrove, vissuto come una scena celeste, un proscenio di azioni solenni, sacralizzate. Un *lucus* diffuso, rarefatto e splendente, dove, mai a caso, il numinoso lasciava impronte di sé.

Indicazioni che aiutavano a mettermi a mio agio, connettendo questo “apparire” allo stesso di cui sono intessuti i miti mediterranei.

La prima vertigine, uscita dallo zaino della studiosa, e gettata sul tavolo, era, appunto, l'invito a ri-leggere con altre lenti le storie elaborate da Wolff, le cui scintille avevano riposato per millenni nei racconti orali.

Wolff fu uno degli ultimi ad ascoltarli, prima che la Grande Guerra sconvolgesse luoghi e persone. La tesi di Ulrike KINDL, che li aveva sviscerati,² facendo emergere temi e figure inedite, era che appartenessero a un immaginario diverso, molto più antico, lontano da un'ambientazione medievaleggiante, scelta, all'alba del Novecento, per un nuovo pubblico, interessato al nascente turismo di montagna.

¹ DAL FALCO/KINDL 2012; ID. 2013; ID. 2014.

² Cf. KINDL 1983, 1997.

Le novelle di Wolff, in cui restavano incastonati enigmatici frammenti, pagavano, come era ovvio, il dazio della formazione culturale dell'autore, giornalista di viaggi, propenso a individuare nelle vicende narrate di bocca in bocca la prova di fin dove fossero arrivate le saghe nordiche.

Una naturale germanofilia che cercava di collocare in un panorama familiare ciò che un popolo minoritario e di confine aveva espresso attraverso immagini di notevole bellezza, addirittura uniche se pensiamo all'epopea di luce che scaturisce dalla *contia* dove i *salvans*, per mitigare la malinconia di una principessa selenica, tessono un mantello di raggi di luna, ricoprendo le cime dei monti che da allora saranno per sempre pallidi.

2. Miti, non semplici favole o leggende

Ma perché, la professoressa che aveva letto le storie di Wolff, risalendone la corrente, svelandone il camuffamento tardo romantico, annunciando che non si trattava di novelli Sigfridi o Brunildi (se non altro per il semplice fatto che l'influenza germanica si manifesta *in loco* solo a partire dal IV secolo dopo Cristo) e che il sostrato indicava una profondità mediterranea, una prossimità anatolica, una contiguità con epopee del Vicino Oriente, aveva coinvolto uno scrivente in italiano?

Una delle risposte, oltre alla fiducia in senso letterario, era che, a suo modo di vedere, occorreva una spinta uguale e contraria rispetto alla vulgata del Wolff, qualcosa di inedito per stile e obiettivi che suggerisse un nuovo (antico) spazio all'immaginario ladino e pensionasse la versione italiana dei racconti.

Operazione difficile, anche perché le figure frammentarie, adattate come *image d'Épinal*, sono state assorbite e riproposte a tamburo battente dalla retorica turistica, avendo funzionato e funzionando benissimo come puntello del marketing culturale e non. Nessun problema a considerare la narrazione dell'autore dei *Monti Pallidi* una legittima rielaborazione, anzi, la cosa dimostrava che le *contie* erano state una linfa, un *genius loci*, una mappa creativa (vedi l'introduzione *Raccontare le origini* di Ulrike KINDL nel primo volume dei *Miti ladini delle Dolomiti*). La novità stava nell'urgenza di tracciare altre coordinate culturali, storiche e per certi versi anche politiche. Ovviamente, quando si fa letteratura, quando si modella un linguaggio, la forma è contenuto e viceversa.

Per rendere più abbordabile la mole di informazioni e di glosse che una rilettaura e ri-scrittura imponeva, decidemmo per un particolare schema editoriale, abolendo le note a piè di pagina e facendo scorrere paralleli i capitoli delle storie e i saggi che approfondiscono gli aspetti antropologici, linguistici e storici.

Una soluzione che sottolineava il lavoro a quattro mani, ma che al tempo stesso le lasciava libere nei propri rispettivi contesti: scientifico e letterario.

3. Prima viene l'immagine

Come ha ribadito la professoressa KINDL, fin dall'inizio dei nostri incontri, prima viene l'immagine; la parola è un debole tentativo, se sincero, di tentare la più dolce e assetata seduzione delle cose che, per quanto le riguarda, continueranno imperterriti a "coseggiare".

L'inusitata potenza delle *contie ladine* sta proprio nelle immagini che ovunque zampillano. Basti ricordare la fioritura improvvisa di papaveri che accompagna la visione di Tsicuta, trasformati, dopo l'ultima risposta, in cenere; la grotta del tempo di Donna Chenina; il tamburellare del bastone sull'acqua per invocare le presenze di un lago; il raggio di luce violetta che scocca dallo specchio di Samblana, binario alle anime; la collana fatale della bella Cadina; il *Vegl de le velme* che assume l'aspetto di un ontano parlante e così via.

Di fronte a tali evidenze, è chiaro che non funziona un linguaggio, tarato sull'intrattenimento, che procede decorando piacevolmente il discorso, che tra immaginazione e fantasticherie, preferisce quest'ultime. Qui, non si tratta di principessine e cavalieri, o, peggio ancora, di rievocazioni in costume di perduti regni indigeni, ma di dee ed eroi. Servivano, perciò, parole che, almeno, tentassero di evocare qualcosa di potente ed estraneo.

Si doveva e poteva ridare la parola all'immagine, cambiando passo. Nello stile del Wolff e dei molti che ne hanno ripercorso il sentiero, le parole scelte sono parole col punto, nel senso che finiscono lì, mentre l'immagine emana una forza capace di fare miracoli (le icone, tanto per fare un esempio, si seppelliscono, perché dipingendole ogni volta si ricrea il mondo a immagine e somiglianza del progetto divino).

Mi colpisce, per inciso, che questo ballare di archetipi, questo interloquire, a ogni piè sospinto, del numinoso non abbia, fin qui, a quanto mi risulta, al di là degli abusati *cliché*, trascinato degli scrittori ladini. Quasi che su certi personaggi e temi gravasse, di generazione in generazione, una sorta di tabù o di semplice noia.

La sfida era, insomma, di narrare nell'altra lingua di riferimento per il mondo Ladino, dimenticando le atmosfere neogotiche e il tono da *feuilleton*, amplificati da una traduzione stantia, più melensa dell'originale, la storia della caduta del regno di Fanes; inoltrarsi in vicende solo apparentemente parallele come quella del mondo sotterraneo di Aurona, la vertiginosa esperienza di Moltina con il colore rosso, i casi dei Tre figli del Sole o l'epopea di Lisdanel, valutando gli incroci tra le varie versioni e frammenti, provenienti dalle cinque vallate dolomitiche, fino a riproporre il carme medio-alto-tedesco di Laurino, sconfitto da Teodorico e profugo in Dalmazia.

Un lavoro, certosino e ciclopico, di vero scavo e di meticolosa distillazione di cui siamo debitori alla professoressa KINDL.

Accettare di riscrivere questo corpus frammentario, dai percorsi carsici, significava, innanzitutto, digerirne il meccanismo conoscitivo, capire che non si trattava di semplici favole o leggende, ma di una cosmogonia, risalente almeno all'età del bronzo, dove la prevalenza schiacciante di figure femminili, ordinate secondo una visione ciclica del tempo, collocava l'originaria spinta ideativa nel "regno delle Madri" di cretese e goethiana memoria, a Levante e non a Settentri-
ne come aveva pensato Wolff.

Tutto ciò, permetteva di definire il mito, un tale sforzo di dare senso al mondo, di tentarne una rappresentazione coerente e per quanto possibile rassicurante. Ma ecco, cosa scriveva a proposito Ulrike KINDL in un'intervista del 2013, preparata per conto della casa editrice Palombi:

I miti delle origini narrano del tempo prima del tempo ovvero di ciò che ha consentito l'auspicata "caduta nel tempo", l'inizio delle sorti umane, dei secoli che procedono dalla sacralità di quei primi atti.

Il tema è in fondo sempre lo stesso: non si "passa" veramente dalle origini al tempo, ma si oscilla sempre tra i due aspetti di tempo sacro e tempo profano, tempo lineare e tempo circolare, tempo dell'origine e tempo dell'eterno ritorno, il cui simbolo più enigmatico è, appunto, il labirinto (...).

Il mito dà forma a fatti al di là di ogni immaginazione. La stessa cosa la fanno, nell'ambito delle forme letterarie e simil-letterarie, pure la fiaba e la leggenda. Le fiabe sono "vere", e lo sono anche, seppure in maniera diversa, le leggende, credute vere. Il mito, pur avendo molti elementi in comune con fiabe e leggende, affonda le sue radici in un sostrato più profondo, ossia nel bisogno antropologico di "darsi un inizio e una fine", di narrare dei destini del mondo, di creare le immagini alla luce delle quali ognuno di noi misura fatto e fortuna. Il mito, in altre parole, è alla base della convivenza tra il sacro e il profano. Senza un orizzonte mitico su cui proiettare le nostre congetture relative alla sfera numinosa, non è possibile alcuna seria riflessione sulla natura stessa del pensiero umano.

Alla chiarezza di un simile inquadramento, aggiungerei, sempre nella stessa intervista, anche le ragioni più personali, quelle che obbediscono a un interruttore sempre acceso e finiscono per orientare la ricerca intellettuale:

Il mondo ladino appartiene alla mia identità più profonda, sono nata e cresciuta in una terra che da secoli vive sul confine di due grandi culture, quella tedesco-austriaca e quella italiana, ma il sostrato più antico dell'Alto Adige è la presenza del ladino, una lingua romanza nata dalla latinizzazione delle terre alpine dopo il loro inserimento nell'Impero romano.

Per capire davvero il passato e il presente di questo angolo di terra complesso e multiforme bisogna tener presente quel momento remoto, quando un mondo senza tempo si è affacciato alla storia.

Le ragioni intellettuali sono strettamente connesse al fatto che da decenni mi occupo della storia del pensiero e dello sviluppo di precisi concetti di *imago mundi*, ossia delle ragioni per cui ci facciamo una precisa immagine del mondo, alla luce della quale interpretiamo il nostro ruolo sulla terra, il nostro *ubi consistam*. Noi siamo, oggi, figli ed eredi dell'Illuminismo, e ogni incontro o scontro con altre visioni risulta fecondo quanto inquietante. Lo studio di sistemi pre-illuministici, come quelli incentrati su visioni simboliche, di mito o di magia, offre un'occasione di riflessione, di rendersi conto quanto storicamente determinato sia ogni sistema di pensiero.

Il romanticismo europeo fu, in fin dei conti, nient'altro che la scoperta della molteplicità del processo storico, cosa che ha gettato l'Occidente in una profonda crisi. Che il crollo delle antiche convinzioni abbia, poi, generato il sorgere di ideologie della peggiore specie dovrebbe essere di grande monito per noi contemporanei. Non esistono soluzioni semplici a questioni complesse, non esiste una verità unica, conquistata una volta per tutte; esiste semmai una paziente ricerca di molte "verità" diverse o, per meglio dire, di molti approcci al vero, molte storie "vere", di cui una è quella narrata dal mito.

4. La grande e Triplice Dea

Ci sono due nomi che brillano e possono guidare una ri-lettura e una ri-scrittura di quelli che sentiamo il dovere di chiamare Miti ladini delle Dolomiti: *variul* (l'avvoltoio, cioè il gipeto, tornato visibile proprio nei cieli delle Dolomiti, con un'apertura alare di quasi tre metri) ed *Ey de Net* ovvero Occhio di Notte, l'eroe compassionevole, che cerca sempre una conferma nei segni divini, che lotta fino in fondo, seguendo ascesa e caduta del regno di Fanes e, poi, come ricordano tantissimi miti, sparisce con la chiusura del ciclo che dà inizio al successivo.

Il significato di *variul* è veramente capitale, perché sebbene identificato correttamente da Karl Felix Wolff, come spiega in maniera esaustiva la professoressa KİDL,³ fu trasformato da uccello scarnificatore, spazzino (il cui compito è quello di liberare l'anima dal corpo) nel più nobile dei predatori alati: l'aquila.

Cambio di senso e di prospettiva, denso di conseguenti fraintendimenti: da antichissima epifania femminile divina a uccello araldico, imperial-regio.

E chi, se non *Ey de Net*, un devoto, fin dal nome, dell'astro notturno, può condurre la partita della vita sotto lo sguardo ora luminoso ora sfuggente della luna? Come dice l'ontano, nel capitolo del primo libro dei *Miti ladini delle Dolomiti*, intitolato *In viaggio*:

La magia non cambia il tempo, può solo raccontarlo. Chi la usa altrimenti, chi pensa sia un mezzo e non capisce che fa parte del canto delle cose, la volge contro se stesso. Il tuo cuore è ferito? Sanguina come questa corteccia? Nulla è caso. Usa la notte per vedere.⁴

La notte che fa da sfondo all'apparire e scomparire della Triplice Dea, la cui

... azione si svolge sotto gli occhi di tutti, attraverso lo spettacolo delle stagioni, il procedere delle età dell'uomo (tre volte vent'anni) e in maniera più spettacolare e occulta nel cielostellato, dominato dalle fasi lunari. La falce di luna (Artemide), lo splendore della luna piena (Selene) e il novilunio, la luna calante e nera (Ecate) rappresentano la forza motrice

³ Cf. DAL FALCO/KİDL 2012, glossa *Variul da la flitta* al capitolo *La dea sull'Alto Nuvoláu*, 52–56.

⁴ Cf. Op. cit., 101.

con cui si avvicendano nascita, crescita e morte. Tre manifestazioni di un unico principio, profondamente legato al passaggio dell’umanità dallo stato di raccoglitori-cacciatori a quello di agricoltori, storicamente collocato nell’area della mezzaluna fertile. La fondamentale differenza tra questo modo di vedere le cose e il nostro, sostenuto dall’idea di una Storia della Salvezza, di un punto temporale zero, *antequam e postquam*, sta nell’assenza o piuttosto nell’inutilità di una prospettiva. Il tempo si limita a incubare altro tempo. Nei miti ladini non c’è resurrezione, parusia dei santi, ma la convinta speranza che torni il tempo promesso (suggerito simbolicamente dall’*enrosadira*) che il ciclo concluso generi il successivo, riportando in vita l’ordine distrutto, rigenerato come l’erba nuova dalle proprie ceneri ...⁵

Nel secondo libro dei *Miti ladini delle Dolomiti*, si affronta il tema di un tempo ciclico, raccontando *Le Signore del tempo*. Ventuno storie, divise in tre sezioni di sette racconti, dedicate alle “donne divine” che hanno potere sulle tre età dell’uomo e del mondo e che l’immaginario ladino carica di gesti e di prerogative diverse – le Regine, le Spose, le Parche – a seconda del momento e dell’esito dell’incontro.

Dove si descrive il rapporto tra fato e destino, secondo il modello della triplice dea, su cui si regola l’alternarsi di luce e ombra, nascita e morte; il cammino, cioè, dell’anima attraverso la cosiddetta “gran passione” che la conduce a passare e ripassare il confine delle sette montagne di vetro, a scendere sulla terra e a tornare, poi, alla luce che l’ha generata.

Regine, Spose e Parche srotolano austere il gomitolo che permette di orientarsi nel labirinto dell’esistenza. Ma a ogni incontro, il tempo chiede il giusto compenso, un tratto di filo che, avanzando, né si consuma né si rompe. C’era e c’è un luogo dove il mistero del tempo era narrato in forma mitica. Quel luogo sono Le Dolomiti.

Strettamente connesso alle *Signore del tempo* è il terzo volume dei *Miti ladini delle Dolomiti: Enrosadira*. Lo è come il rochetto per il filo. Serve ad avvolgere quanto detto attraverso le avventure di *Ey de Net* e i ritratti delle Signore, epifanie della Grande madre, alias Dea Uccello.

Il nocciolo è quel rosseggiate delle Dolomiti al tramonto, quando in determinate condizioni atmosferiche, le rocce d’origine corallina, avvampando, ricordano un tempo e un luogo di giustizia, un giardino di rododendri, un paradiso in terra, la cui perfezione si riverbera nei giorni a venire.

Lo spazio a disposizione e l’occasione non mi permettono di estendere il discorso alla figura ora mielosa ora bistrattata di Laurino. Troppe e irsute le distinzioni da fare. Una questione sensibile che, ancora una volta, Ulrike KINDL ha messo in chiaro con acume e saggezza nel godibilissimo saggio *Le rose del ricordo* che accompagna *Enrosadira*.

⁵ Cf. DAL FALCO 2016, 44–45.



Fig. 1: Ulrike KINDL e Nicola DAL FALCO in occasione del convegno per i 10 anni Dolomiti Unesco a San Vigilio di Marebbe (2019).

A titolo d'esempio, valga l'etimologia di Laurin, la cui radice indoeuropea *lav* sta per sfasciume, ghiaione, caduta di pietre, connettendolo al paesaggio lunare dolomitico e, quindi, all'epifania del rosso.

5. Al di qua e al di là dell'erudizione

Vorrei concludere con qualche ricordo personale. Nulla è caso e l'incontro “sirenico” con i *Miti ladini* e con loro studiosa è avvenuto in un periodo dove il doppio sigillo di fato e fortuna, la figura di *Ey de Net* così simile a Enea nel suo *pius* vagabondare, per non parlare dell'immersione in un paesaggio vibrante, oserei dire catartico, come quello delle Dolomiti, mi toccavano personalmente.

Il termine coniato di Monti-isole si rifletteva nella lunga navigazione che insieme abbiamo affrontato per scrivere la trilogia dei *Miti ladini delle Dolomiti*.

Le volte in cui ci siamo incontrati lassù, la magia di *Ogigia*, come ombelico del mondo, si riproponeva ineffabile.

Ulrike KINDL, la professoressa, “al di qua” dell'erudizione, vasta e puntuale, si è mostrata nella veste più schietta, pronta a sciogliere e a stringere dubbi; “al

di là” dell’erudizione, invece, nel rendere palpabile che conoscere è vigilare sulle passioni, senza tradirne nessuna.

Le sono grato per questa grande occasione di umanità. Le sirene sanno tutto del passato, ma non del futuro. Vanno cercate e battute per trovare la rotta che ci aspetta, là dove il mare è più mare.

Ho sempre notato – mi scriveva Ulrike KINDL in una mail – che il mito (sia mediterraneo che nordico) fa una sottile, ma precisa differenza tra l’acqua di mare (salata, di simbologia ambigua) e quella (dolce) di torrente (sempre ambigua, ma meno letale; l’acqua di lago si avvicina alla simbologia del mare, probabilmente perché tutti e due sono “specchi d’acqua”, non “acqua-che-scorre”).

A questo binomio stranamente corrisponde il binomio sirena-uccello e sirena-pesce-serpente: la sirena marina, a forma di uccello, accompagna l’anima morta verso le tenebre, forte delle sue ali, tiene stretto tra gli artigli l’anima durante il lungo viaggio verso l’isola bianca, e il suo canto struggente accusa l’ineluttabilità della morte.

Forse è la stessa sirena, uscita dalle acque dell’oceano e trasformatasi in pesce, a riportare l’anima in vita, aprendo le code a Omega e facilitando il parto. Sotto questa veste accompagna la vita nascente, dono della Grande Dea, custode dei misteri degli Antenati, nel suo viaggio verso la vita rinnovata. Secondo il mito ladino è Samblana, la Dea bianca cinta di ghiaccio, che sceglie tra le schiere delle anime morte il bimetto destinato a riemergere alla luce.

6. Bibliografia

- DAL FALCO, Nicola: *Miti ladini delle Dolomiti*, in: MARCHESCHI, Daniela/TOMMASI, Chiara (eds.), La Favola nelle Letterature Europee, Serravezza 2016, 41–47.
- DAL FALCO, Nicola/KINDL, Ulrike: *Miti Ladini delle Dolomiti – Ey de Net e Dolasila*, Roma 2012.
- DAL FALCO, Nicola/KINDL, Ulrike: *Miti ladini delle Dolomiti – Le Signore del tempo*, Roma 2013.
- DAL FALCO, Nicola/KINDL, Ulrike: *Miti Ladini delle Dolomiti – Enrosadira*, Roma 2014.
- KINDL, Ulrike: *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von K.F. Wolff. Band 1 – Einzelsagen*, San Martin de Tor 1983.
- KINDL, Ulrike: *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von K.F. Wolff. Band 2 – Sagenzyklen*, San Martin de Tor 1997.

